## La storia delle sirene in un libro di Meri Lao

# Da Omero ai pompieri

di TIZIANA GAZZINI

UN VIAGGIO attraverso le acque del mito, i mari del simbolo, gli oceani delle nuove frontiere mass-mediologiche, dal cinema alla pubblicità. Questo promette, e in gran parte mantiene, l'ultimo libro di Meri Lao «Le sirene (da Omero ai pompieri)», (Antonio Rotundo Editore, pp. 393, L. 24.000). La ricerca che Meri Lao aveva cominciato con «Musica strega» e «Donna canzonata» è arrivata adesso fino alle fonti archetipe della voce, del canto, della musica femminile. Un viaggio difficile e rischioso che, come Ulisse ricorda, può essere felicemente condotto a termine mettendo a frutto astuzie e competenze personali. Per prendere le sirene per la coda, insomma, ce ne vuole. Si divincolano, sfuggono, anche al più esperto dei pescatori e non c'è rete che le trattenga più di un attimo. Tanto che siamo ancora incerti della loro esistenza.

Eppure ognuno conosce bene le sirene che sguazzano nelle acque del suo immaginario. Una coda qui, una scaglia là, la malìa di una voce ieri, un sorriso canino domani... Così varie e molteplici, è inutile cercarle tutte nel libro di Meri Lao, che, comunque, nella sua rete ne ha prese un gran numero. «Le sirene», bisogna chiarirlo subito, non è un catalogo che sarebbe inutile e condannato all'incompletezza: le sirene si nascondono spesso in grotte inaccessibili e poi continuano a riprodursi (su come facciano non è stata ancora detta l'ultima parola) con una tale velocità che per registrarne identità, luogo e data di nascita ci vorrebbe l'attività di un'anagrafe. Il libro di Meri Lao è piuttosto la storia di un mito e delle sue trasformazioni iconografiche e simboliche. Si parte dal tempo in cui le sirene avevano le ali. Le code, le pinne, l'aria seducente per via di quel perenne topless sono venute dopo. Suscitando desiderio e paura, alludendo a sensualità e morte, le sirene ci sbirciano da mosaici e capitelli, tentazioni pagane insinuatesi nel bestiario medievale che senza tanti complimenti ha occupato chiostri e pulpiti, pievi e cattedrali. Regine dell'aria, padrone dell'acqua, quello che le unifica è il canto, melodia angelica o infernale che prende, possiede, perde e divora.

Ma quali sirene? Quelle di Ulisse che Meri Lao illustra con dovizia, oppure le altre, sorelline giovani giovani che ormai da qualche mese compaiono la sera sui teleschermi per tentare d'incantare un Ulisse post-moderno alla ricerca di un'Opel con sconto promozionale? Le sirene televisive non hanno le ali, ma coda e pinne, mentre castigano il loro avvenente topless con stelline ammiccanti ai punti cruciali. Una campagna pubblicitaria più recente del libro della Lao, che conferma l'attualità delle sirene.

Attualità sempre più scottante: un'altra recentissima sirena televisiva pubblicizza il tonno Maruzzella. In questo caso la censura le ha addirittura imposto una coda ascellare, e per toglierle anche l'ultima eco delle sue seduzioni, la casta sirena diventa sirena-cameriera che scodinzolando in maniera assolutamente improbabile intorno alla tavola imbandita di una cena pseudo-borghese, offre a tutti porzioni dal suo vassoio di tonno. Ma come ci insegna Meri Lao nel suo libro, la forza simbolica del mito è dura a morire.

È il destino della sirena, immagine e contenuto, sfuggire alle maglie di qualunque contesto — tanto più se perbenista — per riaffermare le sue prerogative più classiche: femmina-ibrido-incantatrice.

Una delle interpretazioni proposte da Meri Lao per spiegare il senso che guida la saga delle sirene è appunto la rimozione del femminile. E nel ricco materiale iconografico (peccato solo che il libro sia stato stampato in estrema economia e le immagini risultino alla fine poco leggibili) si trova, tra l'altro, un'insolita rappresentazione di Lilith (per chi ancora non lo sapesse, la vera prima donna diventata dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, demone della Mesopotamia) con gli attributi delle sirene primordiali. Donna-uccello, Lilith appartiene a quel pericoloso genere di femminilità libera e svolazzante che può creare qualche problema anche alle più qualificate rappresentanti dell'Olimpo. Per esempio le Muse.

E furono proprio le Muse a infierire contro le sirene perché avevano osato gareggiare con loro nel bel canto. Una cosa inammissibile. Allora non restava che punirle... spennandole. Non potendo più volare, umiliate, le sirene tentarono un suicidio in massa. Ma le sirene, come Lilith, e come tutte le signore con le ali, hanno la pelle dura. Qualcuna si salvò e lì sugli scogli dove era finita cominciò la metamorfosi da donna-uccello a donna-pesce. Da donna d'aria a donna d'acqua. La terra, si sa, quella è da sempre regno di signore mitiche e le sirene entrerebbero anche nella straziante vicenda del ratto di Persefone e della vendetta di sua madre Demetra.

Donne per tutti gli elementi, le sirene non riescono a dimenticare il loro ibrido legame con le forze naturali. Tragedie avvengono quando le donne-pesce e un mortale s'innamorano. Come per la Sirenetta di Andersen e la Undine di La Motte-Fouqué. Un po' meglio pare che vada per la Lighea di Tomasi di Lampedusa e per la recente sirena comparsa a Manhattan. Il lieto fine arriva quando, magari dopo anni e anni, «lui» si decide ad accettare l'elemento di lei per diventare uomo d'acqua, infrangendo il fragile velo che tiene separata la vita e la morte.

Ma ci sono altre storie e altre sirene che si possono incontrare oltre il libro di Meri Lao, in qualche itinerario attraverso alcuni racconti fantastici. Una donna che si sente sirena e si comporta come tale, che fine può fare? Anche lei si getta nei flutti, rigorosamente capresi (ormai è assodato che è Capri la patria delle sirene) per squarciare lo stesso velo portandosi dietro il solito mortale («Sirena» di Giovanni Alfredo Cesareo). Oppure — sempre a Capri — si può tentare «La fabbricazione di una sirena» come propone Filippo Tommaso Marinetti, o ancora sfiorarne la coda nella classica Grotta Azzurra come avviene per la penna di Edward Morgan Forster.

La letteratura fantastica, ma non solo. Per esempio una sirena schizzata a pennarello da Rafael Alberti ha già da qualche anno una storia con Enzo Sellerio: da una bacheca nel suo studio, sorveglia i giorni dell'editore palermitano.

Il libro di Meri Lao è, insomma, un'occasione per guardarsi intorno e fare attenzione alle sirene che ogni tanto distrattamente incrociamo. Ed è proprio Meri Lao che nel «Post scriptum» invita i lettori a rendere il volume «più esatto e ricco col loro apporto di osservazioni e di ulteriori materiali». Malgrado tutto, però, il libro delle sirene — l'abbiamo detto — non sarà mai completo. Tanto vale, allora che il lettore si tenga per sé le sue sirene e continui a curarle, a seguirle nell'acquario trasparente della fantasia. Come Francesco I Medici che relegò le cinquecentesche sirene dai corpi eleganti e seducenti firmati da Vasari e Allori, nella perenne notte alchemica dello Studiolo di Palazzo Vecchio.

Sere addietro, in piena «Notte della musica nel solstizio d'estate», le sirene di Francesco hanno, però, lasciato il loro nascondiglio segnalando in mondovisione la loro presenza. Non potendo sopportare il fragore dei frammenti musical/visivi provenienti dal contiguo Salone dei Cinquecento, a nome di tutte le altre sorelle con la coda, si sono ribellate e per un po' di tempo si è avuto un guasto d'audio. Se hanno osato sfidare le Muse col loro canto, le sirene potevano tollerare — inermi — le raffinate, ma mortali note di una Ricciarelli o di una Caballé? Le sirene esistono, e con loro è meglio evitare la competizione. Per non essere ridotti al silenzio.

Pubblicato da un editore napoletano il volume di Meri Lao, studiosa di musica latino-americana

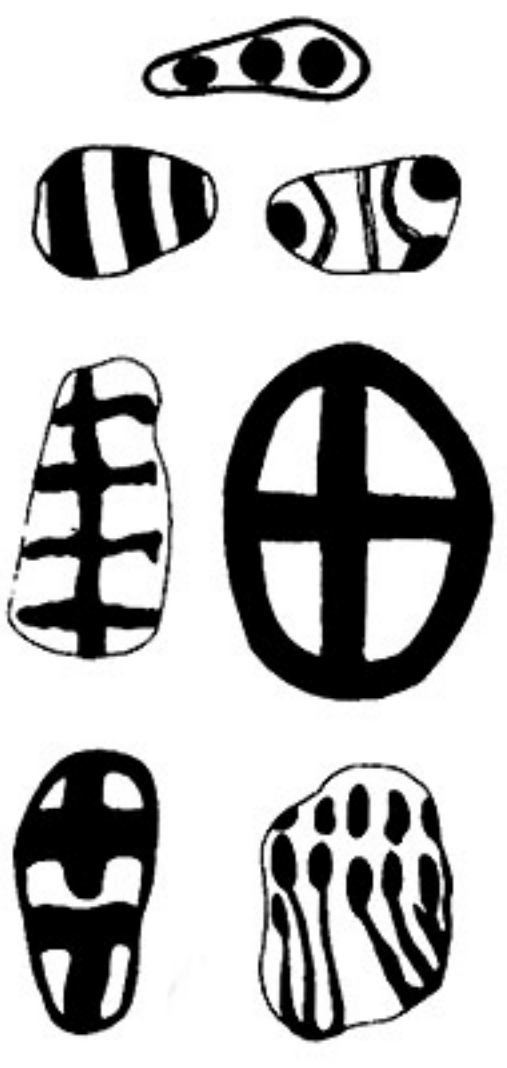
# Ambigue e affascinanti le sirene conquistarono Occidente e Oriente

di MIRELLA LARAIA

«...Una seconda triade è costituita dalle Sirene venerate nella Magna Grecia, sulla costa tirrenica meridionale dell'Italia: Partenope, «la verginale» a Neapolis, la Napoli odierna, Leucosia, «la dea bianca» e Ligea, «colei che ha la voce chiara», a sud di Napoli». Cosi Kerényi, in un testo divenuto ormai un classico, «Gli Dei e gli Eroi della Grecia», ricorda le Sirene, le mitiche abitatrici delle acque, creature prodigiose e seducenti, capaci di affascinare i naviganti col loro canto fino a trascinarli nei flutti per farli morire. Ed esse impersonarono - come è intuibile - quanto l'uomo avverte di enigmatico e rischioso nella personalità e nella sessualità femminile, ma finirono anche col rappresentare il potere suggestivo e insondábile della donna, il suo essere ugualmente vicina alla vita e alla morte per la possibilità di generare. E furono quindi dee della morte e dell'amore, ubbidienti alla volontà della regina degli inferi, Persefone. Ed esse stesse dovevano uccidersi se un mortale resisteva al loro canto.

Tali furono le Sirene, creature metà donne e metà uccelli, a cui il Medioevo tolse le ali e donò una coda di pesce. Temibili e incantatrici rappresentarono come i centauri il limite estremo fra l'umano e l'irrazionale, fra la certezza e l'ambiguità. E a loro, più volte rivisitate e trasfigurate nel corso dei secoli, Meri Lao, musicologa, musicista, la maggiore studiosa europea di musica latino-americana, dedica un libro. «Le sirene» (p.p. 393, 24.000 lire), pubblicato da Antonio Rotundo, un napoletano trapiantato a Roma, che vanta, fra l'altro, l'invidiabile merito di essere il più giovane editore di Italia.

Una ricerca affascinante, questa, che insegue un mito creato dall'immaginario collettivo fin dalle sue prime raffigurazioni in età micenea e ne traccia quei mutamenti che finiranno con trasfigurare e sovvertire, ma solo in apparenza, il mito stesso. Alate donne-uccello avranno braccia e mani quando dovranno accompagnare il loro canto con strumenti musicali. Ma perderanno le ali e avranno in cambio una coda squamosa da pesce in epoca più recente per rendere maggiormente tangibile il rapporto donna-vita, acqua-origine della vita.



Segni magici di Mais D'Azil

Ma non si fermeranno nell'area del Mediterraneo. Sensuali e lascive, pericolose e irresistibili come da sempre l'uomo immagina la donna libera, trasmigreranno in tutto il mondo e in tutte le epoche, dall'Africa alla Germania, dalla Scandinavia ad Haiti per ricordare all'umanità col loro canto malioso la seduzione dell'avventura, la possibilità dell'ignoto, l'irrangiungibile incanto di una vita non soggetta a leggi codificate.

E Meri Lao ne traccia la storia e i mutamenti ricercandoli e inseguendoli in un itinerario che va dalle più antiche raffigurazioni alle più attuali espressioni, o come lei stessa ci avverte nel sottotitolo, «da Omero ai pompieri». Il che significa ritrovare tutte le Sirene, da quelle istoriate sui vasi greci alle incisioni di Durer, dai misteri eleusini ai bestiari medioevali, dai canti carnascialeschi alla musica di Dvorak, dalle fiabe di Grimm e «La pelle» di Malaparte, fino alle varianti australiane, asiatiche o africane. Ma le ultime magiche fanciulle della nostra epoca non hanno più sembianze, sono ormai racchiuse ne «l'urlo nero» delle sirene dei pompieri, minacciosamente presenti nella nostra città così vulnerabili, a ricordarci l'incombere del pericolo. A ripetere con la loro voce straziante il rischio della distruzione, ma anche la certezza della speranza e della vita di cui loro, le eterne adolescenti amiche dell'amore e della morte, consapevoli della trasgressione più che dell'obbedienza, sanno comunque e dovunque parlare. Ma forse l'uomo moderno come Ulisse è diventato sordo alla loro voce. A Meri Lao «Napoli Oggi» ha rivolto alcune domande.

Meri, da quale idea è nato questo libro?

«Non tanto da un'idea, ma dal fascino che su di me hanno sempre esercitato le Sirene che più che come mito io vedo come espressione dell'ambivalenza. Tutte le Sirene hanno la stessa origine di quella di Omero, che volevano deviare l'uomo dalle istituzioni, dalla guerra, dalle cose stabilite. Forse anche oggi le sirene dei pompieri continuano a ripetere questo grido che è un messaggio di morte, ma anche di speranza».

Tracci la sua storia delle Sirene che per i più è inedita...

«Le Sirene non sonotate sempre raffigurate come donne-pesce come comunemente si crede. Le prime erano sessuate, erano donne che vivevano a contatto con i segreti della vita, che possedevano una sapienza diversa che non aveva nulla a che fare con l'ordine costituito perché seguiva le leggi naturali. Si accompagnavano a Persefone e facevano profezie. Successivamente sono state rappresentate con la coda di pesce. L'uomo le ha caricate di erotismo, ambiguità e pericolo. Le ha legate al mare, l'elemento liquido che può distruggere, che può far naufragare. Le ha rese, in parte, squamose, viscide, impenetrabili nella loro sessualità. Ha dato loro un significato che originariamente non possedevano».

Come spiega che il mito delle Sirene sia presente in tutto il mondo e in tutte le epoche?

«Io penso che sia un mito esportato dall'Occidente in tutto il mondo. Lo ritroviamo in Africa, in Brasile, in Giappone, ma l'origine delle Sirene è certamente mediterranea».

Lei ha vissuto a Napoli e Napoli, secondo una leggenda, è stata fondata da una Sirena. Tutto questo ha assunto ai suoi occhi un significato particolare?

«A Napoli ho studiato pianoforte con Ersilia Tipo e Napoli è una città che prima o poi finisce col ricordare le Sirene. Partenope era una delle otto Sirene più famose e probabilmente si trattava di una fanciulla nata in Sicilia e venuta sulle coste campane. Era una delle Sirene di Omero. Ma oggi più che nel mare esse sono presenti nel traffico della vostra città e se state attenti le sentite urlare il loro messaggio perché siamo in pericolo. La nostra civiltà ha rimosso la morte e non riusciamo più a compiere e il gesto vitale che sarebbe necessario».

E se oggi una Sirena potesse parlare come nel passato, cosa direbbe?

«Fa attenzione, sbagliate tutto perché state seguendo la stupidità e la morte mentre dovreste ascoltare la sapienza femminile antica e occulta. E sono le parole di sempre, quelle che ogni donna vorrebbe dire correndo il rischio di non essere ascoltata».

## Costumi e malcostumi/Dalle mitiche divinità agli antifurto

# L'intollerabile canto delle sirene

di VALERIO MAGRELLI

STANOTTE è andata bene: solo due volte. La prima verso le tre, la seconda, alle sei, come sempre. Inutile reagire. Per queste cose la polizia non serve: non è niente di grave, e poi non esistono nemmeno disposizioni precise su come comportarsi in casi simili. Non mi rimane che girarmi nel letto, costretto a stare sveglio. Dove siete, condomini? Possibile che in un raggio di cinquecento metri io solo sia sensibile a questo tormento? Possibile, mi chiedo, che nessuno si accorga di questo cancro collettivo? Possibile che tutti accettino muti una pratica tanto aberrante, inutile, insensata? Sì. Non c'è altra spiegazione di fronte al dilagare di questa follia pubblica e inavvertita: sirene, sirene di antifurto.

Prima di sprofondare nella desolazione del paesaggio urbano, questa parola aveva un senso ben diverso. Se ne parlò in un convegno su Apollinaire svoltosi a Roma dieci anni fa, proprio quando il contagio iniziò ad attecchire. Secondo Kàroly Kerényi, il termine «sirena» designava una famiglia di esseri appartenenti a un culto pre-olimpico, ibridi con il corpo superiore di donna e quello inferiore di uccello (il tipo di donna-pesce si affermò solo in seguito). L'aspetto femminile e volatile li avvicinava alle Muse, alle Erinni, alle Graie, alle Arpie, alla Medusa e alla Sfinge. Antichi racconti scorgevano in loro le figlie della Ctònia, la «profondità della terra», e le compagne di Persefone, la regina degli inferi.

Erano dunque divinità funebri ed erotiche, una specie di angeli chiamati a intonare lamenti e accompagnare il trapasso delle anime. Avevano cioè il compito di collegare la morte all'amore sia provocando, sia mitigando l'una attraverso l'altro. Le loro stesse sembianze (l'artiglio del rapace celato dal volto di fanciulla e viceversa) esplicita questo lavoro di dissimulazione, i cui due termini, negandosi reciprocamente, si congiungono infine nel richiamo del canto. Ma esiste anche una terza funzione, svelata nell'invocazione ad Ulisse: «Tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice».

Tra l'ufficio funebre e quello erotico si inserisce l'offerta della preveggenza, il gesto delle divinità oracolari e onniscienti. Secondo una tradizione radicata nel cuore della cultura occidentale, la tentazione della conoscenza spinge l'uomo alla sua distruzione. Così, la promessa racchiusa nel canto trasforma il suono in esca: porgendo il dono, le sirene lo nascondono per attirare la vittima. Basti pensare ai loro splendidi nomi: *Thelxinoe*, «l'incantatrice», *Aglaope*, «colei che ha la voce splendida», *Pasinoe*, «la seduttrice», *Imeropa*, «colei che con la sua voce suscita il desiderio». La figura del mito rivela allora un triplice aspetto: arrecando la morte, invitando all'amore, dispensando la saggezza.

Come ha spiegato Robert Graves, queste creature, sconfitte da Orfeo e Ulisse, avrebbero finito per suicidarsi. Eppure, almeno nella sfera del linguaggio, le sirene riuscirono a sopravvivere. A partire dal 1820, con l'invenzione di un apparecchio per emettere suoni subacquei, il loro nome si trasformò in puro richiamo. Si tratta di una metamorfosi simile a quella della ninfa Eco, basata cioè sullo scambio tra il soggetto e la sua funzione. Tuttavia, a differenza che in altri casi simili, questa singolare evoluzione semantica porta alla luce in tutta la sua violenza l'esaurirsi del mito al cospetto della macchina, o meglio, la sua trasposizione nei modi della tecnica.

Un bell'itinerario, non c'è che dire, lo stesso ripercorso tempo fa da Meri Franco Lao nel suo *Le Sirene (da Omero ai pompieri)* e analizzato nell'ultimo libro di Maria Corti *Il canto delle sirene*. In un recente *pamphlet* fazioso e appassionato, Sebastiano Vassalli ha descritto la nausea e l'orrore dei «banali anni Ottanta». Ebbene, a quella specie di orazione funebre manca solo lo stemma, e io propongo che sia una sirena araldica, un minaccioso *clakson* in campo nero.

La sua presenza corrisponde all'ennesimo strappo prodottosi nel tessuto di una società ormai integralmente votata al disprezzo del vicino e del prossimo. Ma ciò che più sorprende, dinnanzi a questa inverosimile manomissione dei diritti più elementari, è soprattutto la rassegnazione: l'invasione del suono è avvenuta in silenzio.

Scattano, suonano in difesa dell'idolo. Non serve il ladro: basta un temporale, il contatto con un pedone che passa, il rumore di un camion. Le parole del canto barbarico sono sempre le stesse: «E' mio!». Stiamo ascoltando l'inno alla proprietà privata. E' mio il veicolo, non potete ignorarlo, dovete ricordarlo ogni ora del giorno e della notte. La *privacy* altrui, le più embrionali regole della convivenza civile, non hanno alcuna importanza rispetto al furto della propria autoradio. Sarebbe come dire: «Vegliate su di me, delego a voi la difesa del mio patrimonio e lo faccio tenendovi informati». Ecco il segreto. Le sirene rappresentano notizie non richieste, informazioni moleste, avvertimenti imposti. Sono gli *spot* della nostra esistenza che piovono su noi, lasciati inermi, senza neanche più un telecomando per cambiare canale. E' un dono degli anni Ottanta, teniamocelo stretto.

# Un vecchio mito rumoroso

Una timida sirena ed una divinità egizia. Illustrazioni tratte da 'Woman' a cura di Jim Harter

*C'erano una volte le sirene. Meri Lao si è innamorata di queste antenate e ha fatto a ritroso un cammino che da Omero l'ha fatta approdare ai pompieri. Di che riflettere sul rumore nella storia*

**di Corrado Sannucci**

Un ferodo, la goccia dal lavandino, lo schianto di un maglio. Mai i luoghi sono stati più fragorosi, mai l'umanità ha scientemente studiato macchine dolorose a martellare il timpano per raggiungere, non il bello, ma il decibel, alla ricerca di una soglia sempre più alta per la voce che parli ai sentimenti o all'intelletto. Nell'ecologia del timpano la parola eco è solo un accidente, una ripetizione, pur nella buona volontà, di un niente.

Il significato da dare a questo baccano è incerto, anzi è difficile supporre ne abbia uno, nessuno si volta a sentire il proprio nome nella folla, chissà chi arrossisce ancora a una parola udita casualmente: perchè voltarsi all'urlo, se questo può essere un sos, un telefilm, un cane che muore, l'esultanza di un tifoso, la massaia davanti alla macchia sulla tovaglia. Qualcosa di differente da un elenco telefonico o dal picchiare casuale della grandine o da un regolamento del circolo del golf?

Ad ascoltare il mondo, oggi, c'è da imparare qualcosa? L'ambiente, foreste e grattacieli, non è sottratto al suono, ma solo gettato in pasto al rumore, alla produzione dell'attrito stereofonico, giusto uno scialo meccanico. Un tamtam tra due villaggi è più ricco di questo magma indifferenziato e doloroso, mentre i segni che appartengono all'espressione, e quindi all'individuo, vengono distrutti, i timbri, i dialetti, l'impostazione della laringe, insieme al canto popolare, al contrasti in rima.

Il capovolgimento del mondo da sfera di comunicazione sonora a mezzo lineare di segnali simbolici scritti o visuali è cosa antica, così che a noi adesso restano solo i camion rossi dei pompieri, le macchine azzurre della polizia, le croci rosse delle ambulanze. Il loro segnale è però anch'esso curiosamente rivoltato, non richiamando più all'unione o alla conoscenza, ma allontanando da noi il pericolo, il delitto, la morte, nella separazione a piccoli box di tutte le nostre esperienze sociali.

Questo il fossile della sirena, di tutta una mitologia e un'iconografia antiche, verso le quali abbiamo sempre guardato; dimenticato il simbolo, affascinati dalla forma enigmatica e seduttiva dell'animale, ormai pisciforme però, perchè così più si presta all'attrazione sessuale, ridotto a cariatide, a ornamento da fontana liberty, a coda fasciata per un vestito alla Mae West. E questo perchè l'avvenimento che noi ancora percepiamo chiaramente nella sirena e nell'incontro con lei, la trance amorosa, lo stordimento verticale dei propri sensi, da secoli, se non altro da Cavalcanti e Dante in poi, è stato strappato a un rapporto oggettivo con l'altro, e a un'armonia con i miti e la natura, ma riportato a un'esperienza dove l'innamoramento diventava sapienza, sì, ma in un processo in cui la donna diventava angelo, tabù, sogno, lontananza.

Il fascino delle sirena veniva così recintato ai bestiari o alle dicerie dei viaggiatori alla Mandeville, la donna dal corpo squamoso aggrappata in mille ossessioni, intagliata come polena sulle navi, comodamente seduta sulla roccia di Copenhagen, finchè ai giorni nostri anche la ricerca psicoanalitica poteva attribuire loro qualsiasi valenza.

A noi rimane l'immagine su uno stamnos attico conservato al British Museum, con Ulisse legato all'albero maestro, e la sirena che precipita, la vera sirena, quella aviforme, gli occhi chiusi come segnale di morte di fronte a colui che ha resistito, mentre le due sue compagne dalle rocce dell'isola di Antemoessa assistono alla tragedia.

È la scena di un OK Corral mortale, nel quale l'uomo vincendo si allontana dal canto di un'armonia eternamente fissa, forse una risonanza del big bang, un canto tra il fenomeno fisico della natura e il linguaggio sonoro diventato pensiero. Lo scopo della lotta è di sottrarsi all'intrusione nella vita quotidiana dell'incantesimo fatale, dell'insicurezza della forma, dell'ambivalenza, dell'esperienza trascendente. L'angoscia da cacciare è profonda: non c'è una natura intrinseca alla nostra specie, quella che va distrutta è quella presenza che non vince ma avvince, quella dea che presiede al divenire, al trapasso, alla traversata, ai ricordi.

Quello che ci è intollerabile è che questa rottura di equilibrio, questo essere transfuga, sia una qualità viva della nostra vita, due termini compresenti e conviventi. Per questo adesso accettiamo solo un altro trasferimento, quello dell'ambulanza da un infarto a una corsia, quella di una pantera da una questura a un carcere. Tutto purché la vita quotidiana abbia un fine, anche se non una sapienza.

*Meri Lao*
**Le Sirene**
**(da Omero ai pompieri)**
*Antonio Rotundo Editore.*
L. *24.000*

# Un manoscritto sulle sirene

# C'è quella di Ulisse e quella dei pompieri

di DIEGO ZANDEL

«OMERO ha tralasciato di descrivere il loro aspetto fisico.

Farlo sarebbe stato superfluo dato che, sin da almeno l'età micenea tutti le conoscevano. Era notorio, per esempio, ciò che in seguito si è dimenticato: che le sirene erano donne-uccello. Mammelle floride, ali piumate, viso femmineo che talvolta amava anche ornarsi di barba, artigli di rapace quasi sempre, meno frequentemente zampe leonine e, vera rarità, parte inferiore del corpo a forma di uovo. Quando il loro canto — caratteristica suprema — richiedeva l'accompagnamento di strumenti musicali come la lira, l'aulòs, i cimbali, i tamburelli e i crotali, le Sirene si muniranno di bracciali e i crotali, le Sirene si muniranno di braccia umane per sostenerli e suonarli.»

È, questo, l'avvio di un libro sulle Sirene, commissionato da una casa editrice alla musicologa Meri Franco-Lao, e quindi, dopo un lavoro di sei anni, rifiutato. E a tutt'oggi, a un anno dalla sua conclusione, risulta ancora inedito. Eppure Meri Franco-Lao non è un'esordiente. Ha pubblicato finora diciotto libri, tutti di temi confinanti con la musica, o centrati sulla musica. I titoli di maggior risonanza sono stati «Tempo di tange stessa», edito da Bompiani nel 1975, «Musica strega», pubblicato dalle Edizioni delle Donne nel 1976, «Donna canzonata», edito dalla Newton-Compton nel 1979.

Chiediamo a Meri Franco-Lao quali possono essere, secondo lei, i motivi di queste difficoltà.

«Non lo so — risponde — gli editori non vogliono rischiare. Il testo dattiloscritto è di seicento cartelle ed è accompagnato da una vasta iconografia. Evidentemente le Sirene non si ascoltano neanche in un libro. Ci si tappa le orecchie o ci si lega all'albero, come hanno fatto Ulisse e i suoi marinai, quando si sente la loro voce. E se non rischiano i grandi editori, figuriamoci i piccoli.»

Meri Franco-Lao è una donna di mezza età, dall'aria dolce e gentile. Parla con uno strano accento e le chiedo di dov'è. «Sono figlia di emigranti italiani in Sudamerica. Laggiù ho vissuto metà della mia vita. L'altra metà l'ho trascorsa qui in Italia.»

Vive a Roma, in un appartamento a Monteverde, in compagnia di un pappagallo, un Giacus cinerini del Centro Africa, una specie protetta perché è in via di estinzione. Mentre la signora ed io siamo a colloquio, ogni tanto lo sentiamo intervenire. Dice:

«Signora!». Scopro con meraviglia che sta chiamando me. Spiega Meri Franco-Lao. «La chiama 'signora' perché è ben vestito. Quando vede invece uno in tutta da operaio dice: 'Aho, che voi?».

Torno a sfogliare i due temi in cui è diviso il dattiloscritto sulle sirene. Soltanto la descrizione dei capitoli prende diverse pagine. Mi illustra Meri Franco-Lao: «Il libro nasce come un'antologia letteraria sulle sirene, da Omero ai pompieri o alle sirene della polizia, dalle sirene classiche al segnale acustico, da quelle alate di Ulisse alle donne pesce con una o due code, al segnale d'allarme.»

*— Come le è nata l'idea di un libro su questo curioso argomento?*

«Mi sembrava insufficiente quello che avevo scritto nel libro 'Musica strega' che era una ricerca sulla dimensione femminile della musica. Lì c'è una paginetta soltanto sulle sirene e mi è sempre sembrata troppo poco. Mi sono sentita in debito con loro. Poi mi è capitato di lavorare con Fellini nel film 'La città delle donne' e, per gioco, rispondevo alle domande del regista su qualsiasi quesito sui miti femminili e su situazioni femminili a livello simbolico. E allora, a poco a poco, ho capito che bisognava spingere questa ricerca, per ciò che all'interno dei questi miti rappresentano le sirene. E, infatti, il libro è dedicato a Federico Fellico, il quale dice che è un libro utile, che riempie un grande vuoto, e mi viene da ridere per la serietà con cui lo dice...»

*— Questa ricerca ha prodotto dei cambiamenti in lei?*

«Sì, ho imparato a vivere con le sirene. Le vedo e le sento dappertutto ora. Alla ricerca letteraria si è aggiunta quella figurativa. Io non avevo l'occhio, perché, come musicologa, avevo l'orecchio. Cercando le sirene mi è venuto, a poco a poco, questo occhio, e ne ho scoperte tantissime. L'altro giorno, ad esempio, sono stata a Bomarzo, vicino Viterbo, al Parco dei Mostri, e ci sono due sirene bellissime in peperino rosso... Mi sembra che le sirene aprano delle strade. Però sono le strade che la civiltà di oggi rifugge, perché offrono la conoscenza delle cose trascorse e che verranno...»

*— Che cosa rappresentano le sirene?*

«Sono il segnale della metamorfosi definitiva, che cambierai, che ti dissolverai, diventerai fluido, andrai nell'acqua come un pesce oppure ritornerai nel liquido amniotico. E, questo, provoca turbamento. L'acqua è un piacere, ma, insieme, è l'abisso, è l'ignoto, la Sirena è la donna oscura di Jung, incomprensibile, che trascina l'ignoto.»

*— Cioè la sirena è simbolo di morte...*

«Sì. Non è prototipo né archetipo, perché va cambiando con i tempi e le civiltà. La sirena non è come la ruota, che significa, in tutte le civiltà, il passaggio del tempo. La Sirena si va adattando in tutti i tempi. È diventato il simbolo della seduzione e della sessualità, mentre le sirene classiche ne erano prive. Anche in quest'ultimo campo c'è chi dice che erano dotate di vagina e chi no, perché c'era la lisca, l'asprezza crudele. Ma, secondo me, avevano invece tutti gli organi a posto, come lo dimostrano le sirene dal 200 in poi, che si trovano nelle chiese romaniche e gotiche ritratte da quegli stessi che le demonizzavano.»

*— In quale civiltà sono nate?*

«Per me sono italiche. Già in Omero vediamo che Ulisse le incontra in Italia, sulle coste meridionali, prima di Scilla e Cariddi. Sono italiche come Proserpina, come Demetra, le idee dell'oscuro, della parte buia e misteriosa dell'animo. Nel mondo classico le sirene vengono sconfitte dalle Muse che erano addette ad Apollo e quindi alla luce. E ciò ha provocato un cambiamento che ha emerginato la dimensione femminile e l'ansia di conoscenza rappresentata dalle sirene, dando valore ai miti dell'eroine, della forza, della guerra.»

*— E noi moderni come ci siamo comportati e ci comportiamo con le sirene?*

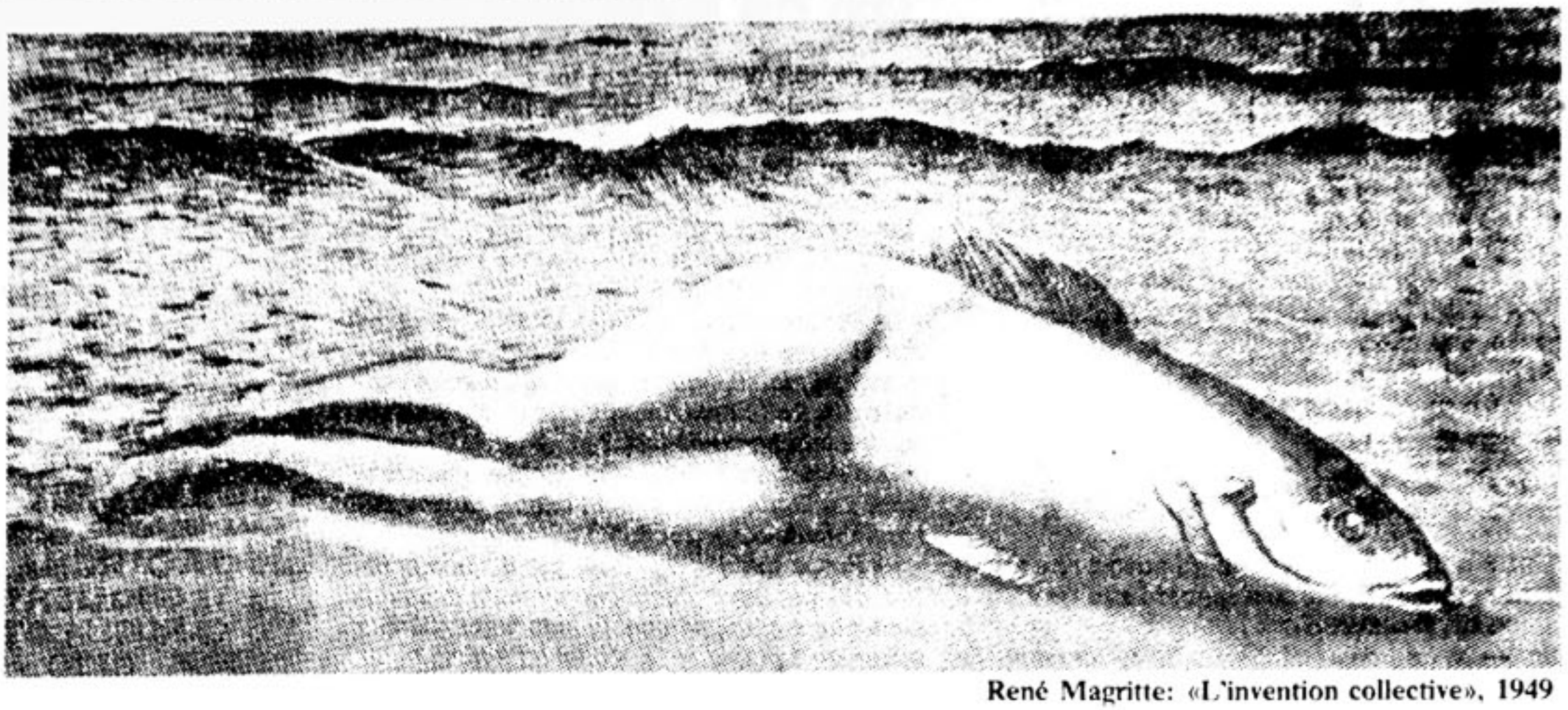
«Abbiamo, anche noi, fatto sempre perdere le sirene. Le abbiamo piegate alle nostre esigenze più commerciali, le abbiamo fatte protagoniste di barzellette, le abbiamo asservite alla pubblicità delle spiagge, delle acque minerali, delle terapie per le calvizie, e così via. Ma le sirene si riprendono la loro rivincita perseguitandoci dove ci troviamo, nelle strade di città, con il loro suono lancinante che ripropone ancestrali paure. Infatti, in tutte le lingue del mondo c'è uno stesso termine per designare la sirena di Omero e quella dell'ambulanza e di altri angosciante allarmi.»

*— E il rapporto tra sirene e Muse come si è evoluto?*

«È un capitolo importante quello delle sirene nella musica, nel teatro, nel cinema. Per la musica ricordo la prima scena dell'"Oro del Reno", con le tre figlie del fiume, nelle varie scenografie messe in scena nel teatro, da Wagner a oggi. Per il teatro ricordo 'I canti carnascialeschi', gli spettacoli acquatici del Barocco, una Paola Borboni di 25 anni che si esibisce nuda dalla cintola in su, facendo scandalo, in un lavoro teatrale di Veneziani intitolato 'Alga marina'. Per il cinema cito l'ultimo film della Disney 'Una sirena a Manhattan', 'Tazan e le sirene', con Esther Williams, 'Favoloso Andersen' con Zizi Jean Maire, 'Mare matto' di Castellani, con una scena tagliata di Dominique Boschero, 'La mia spia di mezzanotte' con Doris Day stretta in una ruvida protesi pisciforme...»

*— Le sirene vengono venerate oggi in qualche parte del mondo?*

«Sì, in Sudamerica c'è la sirena yemanjà della religione dei yoruba, nei Caraibi e in Brasile. Persino a San Paolo, che è una città bianca, l'anno scorso il 4 febbraio, diecimila persone in massa hanno celebrato il giorno di questa dea.»



René Magritte: «L'invention collective», 1949

Dalla letteratura al cinema una ricerca di Meri Lao sulle «donne-pesce»

# Perché le sirene di Ulisse persero le ali

ERANO, al tempo di Omero, donne-uccello, con grandi ali da albatros. Inseguivano marinai e guerrieri, con il loro canto risucchiavano la vita e aiutavano a superare il vertiginoso confine che immetteva nei territori della morte. Ma Omero, fisicamente non descrisse mai volto e corpo delle Sirene, perché i suoi contemporanei le avevano sotto gli occhi e nella mente.

A raccontare la lunga «odissea» delle Sirene, dalla nascita nelle acque del Mediterraneo ad oggi, è Meri Lao, musicologa, studiosa di cultura latino-americana, in *Le Sirene* (Antonio Rotundo editore, Roma, 393 pagine, 24.000 lire).

Considerate dalla saggista come «*segnale della metamorfosi definitiva, che cambierai, che ti dissolverai, diventerai fluido*», le Sirene soffrono della condizione estrema dell'ambiguità di essere continuamente in «viaggio» tra mare e terra o tra terra e cielo. Creature dell'ignoto e del lato oscuro per Jung, queste adescatrici maliarde rappresentano anche il non timore di accettare l'ignoto, la volontà di mutazione. Gocce rosse di Cornucopia, cadute nel fiume Acheloo, sorellastre delle Muse, parenti ad Afrodite, figlie di Gea, sorella a Mnemosyne, l'uomo non riesce a ricostruire la loro origine, ma ne ha ben radicata la loro pericolosità: calamite dell'abisso, incantatrici che sopprimono la realtà del ricordo.

L'affascinante ricerca di Meri Lao si avventura lungo i terreni del mito e i documenti, le cerca nei simboli, nelle culture pagane e cristiane, nella letteratura, nell'iconografia, nella musica, nelle trasformazioni in età antica e moderna. Curioso è seguire la loro trasformazione da creature munite d'ali a quelle fornite di pinna: *ala* e *pinna* in greco vengono designati con la stessa parola: *pterughion*, e in latino tra *pennis* e *pinnis* c'è una sola vocale di differenza, che un distratto o miope copista avrebbe potuto facilmente equivocare. Da quel piccolo errore ecco sparire le grandi ali da uccello ed arrivare squame e pinne luccicanti, e insieme venir sottolineata la loro straordinaria capacità di trasformazione. Una capacità sconosciuta a qualsiasi essere mitologico, centauro o sfinge che sia.

Vedettes dei bestiari e della letteratura hanno flirtato con Alessandro il Grande, si sono meritate la penna di Thomas Cantimpré, Alberto Magno, Brunetto Latini, scavalcando mari e scorrazzando da Sud a Nord, hanno occupato acque e fantasie della gente che naviga.

Diventano così Nereidi, Ondine, Nixe, creature delle acque di Marsiglia, e d'Olanda, di Norvegia, che non disdegnano i fiumi e i laghi. Si chiameranno Viviana o Pressina e naturalmente nuoteranno intorno all'isola di Man. Incantano i Grimm e Ibsen, Milton e Walter Scott, James Barrie e *Peter Pan*, Yeats e Wells, i poeti francesi dai nervi scoperti, Nerval, Gautier, Baudelaire e Proust.

Musica e cinema, arte, pubblicità e teatro han continuato a descriverla, a farsene tentare, ma anche l'antropologia non ha cessato di inseguirle e Alfred Metraux, pochi decenni or sono, ne trovò traccia nei riti vudù di Haiti, dove la balena figura esser madre alla sirena, o marito, e volentieri si incarnano in giovinetti che parlano un elegante francese.

Esse continuano, suggeriscono le credenze che han resistito al tempo, a voler parlare alla «sordità» dell'uomo. Sia che cantino o urlino, vogliono costringerlo a fermarsi e a riflettere, ad analizzare il percorso cieco dei suoi passi, a sussurrargli o a intimargli di «fare attenzione» perché sta per succedere qualcosa, qualcosa sta per cambiare il corso delle cose.

**Nico Orengo**

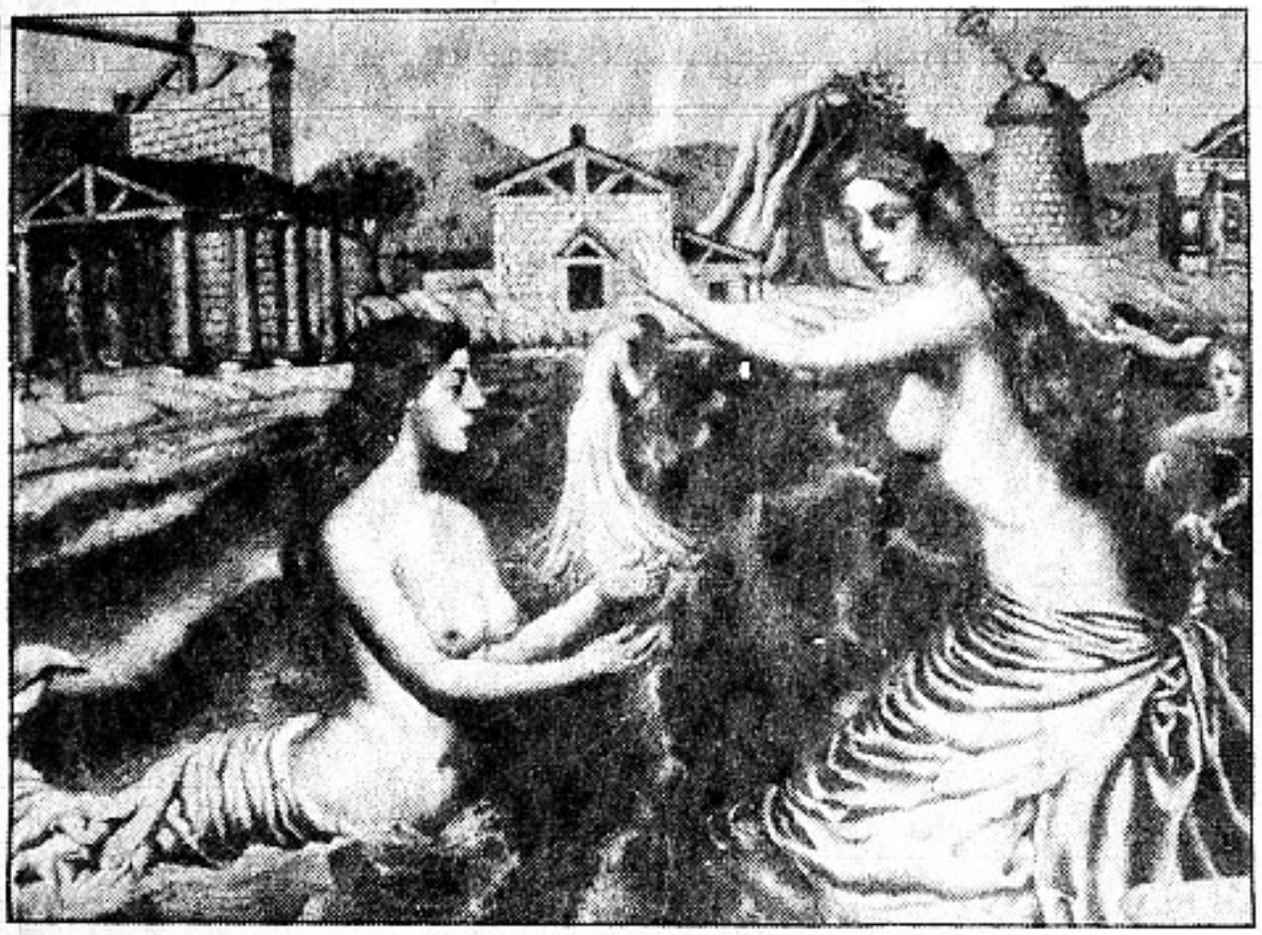
*Un curioso libro di Meri Lao ripercorre tutta la «carriera» secolare di un mito - Dal «profumo di miele» omerico alle bariste di Joyce fino alle soubrettes di Savinio - Il canto mortale, la sapienza femminile, le analogie con la letteratura*

# Chi ha paura della sirena

Che libro poteva dedicare a «Federico Fellini, mostro che mostra e mostrifica, Sirena egli stesso» una musicologa dal nome esotico di Meri Lao, se non un volume ricco di una miriade infinita di sirene, scritte, musicate, dipinte e fotografate? A dispetto del suo cognome, Meri Lao è una signora italianissima, che vive a Roma, è pianista, insegna, scrive libri di musicologia, e da parafemminista ha scritto anche alcune canzoni per *La città delle donne*.

«L'idea del libro, in fondo, è nata proprio scherzando con Fellini — spiega Meri Lao —. Per divertimento avevo preso a comportarmi con lui da sirena. Del resto, da sempre, seguo con molta attenzione tutti i miti femminili. Dopo la morte di mia madre, esperienza particolarmente drammatica per una donna, ho incominciato a riflettere sulla morte, anzi, sul tema della bella morte, che la nostra civiltà rifiuta così ostinatamente. E in fondo le sirene ci parlano proprio di questo, della morte felice: sono simboli di distruzione e insieme di rinnovamento».

Dopo anni di ricerca («sei anni, ma il libro, come spesso mi capita, l'ho scritto in nove mesi, è davvero un figlio, per me») Meri Lao ha deciso di affidare il suo «parto» a un giovane, intraprendente editore romano, Antonio Rotundo, il quale ha stampato questo curioso saggio-tesoretto, *Le sirene. Da Omero ai pompieri*, riccamente illustrato e sorprendentemente ragionevole nel prezzo (24.000 lire per più di 390 pagine). Il titolo vezzoso non faccia pensare a un *divertissement*: si tratta, in realtà, di un dotto regesto, ben concertato anche nella scrittura, e compilato alla maniera dei vecchi studi di comparazione tra differenti culture (sulla falsariga del celebre libro di Praz *La carne, la morte e il diavolo* questo volume potrebbe intitolarsi *Il canto, la morte e le sirene*, perché è



«Le sirene» (1938) di Delvaux

proprio quella la triade in gioco).

Il canto della sirena come lusinga di morte. Intanto bisogna sfatare subito il mito che le sirene fossero crudeli come arpie e cannibali. La tradizione vuole che le rocce intorno a loro «biancheggiassero di ossa», ma nessuno ha mai veduto le sirene sbranare alcun cadavere d'uomo. La loro seduzione è ben più sottile: «se-ducere», ricorda la Lao, «vuol dire trarre in disparte, far deviare, dirottare». Insomma, è il «profumo di miele» del loro canto — per dirla con Omero e il *Liber Monstrorum* — che porta gli uomini alla perdizione. Tanto più che — come sottolinea Cicerone — la funzione delle sirene non è troppo diversa da quella di Eva tentatrice, che vuol addentare il pomo della conoscenza. Nel loro canto si nascondono «racconti di esperienza gravidi di tutti i secoli passati» ci ricorda Eraclito.

Le sirene sono femmine sapienti, dunque. Non a caso sono figlie di Mnemosine, la dea della Memoria, sanno di trovarsi di fronte al «glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei» e così lo blandiscono: «ferma la nave, la nostra voce a sentire»; poi lo lasceranno partire «pieno di gioia conoscendo più cose».

E' dunque la terribile ambivalenza della conoscenza a essere messa in gioco dalle sirene: la conoscenza che può dare la felicità, ma anche accecare. Le sirene omeriche — che tutto sanno — sanno anche che Ulisse potrà ascoltarle senza perire, grazie alla sua proverbiale astuzia di greco. Si direbbe quasi che lo scelgano come «uditore» privilegiato, affinché ritorni tra i vivi a raccontare lo splendore del loro fascino liquido (Ulisse ha già avuto la ventura di tornar vivo dall'Ade. Proprio come Orfeo, che non a caso è l'unico altro mortale a resistere al canto delle sirene, facendo «risuonare la veloce melodia di una trascinante canzone» sopra il loro «canto indistinto», come narra Apollonio Rodio).

Il canto delle sirene, dunque, non è perfetto, ma seduce proprio per questo fascino «in difetto»: un geniale teorico della scrittura come Maurice Blanchot, ha fondato la sua concezione della letteratura e del vuoto su quest'immagine del canto delle sirene, «canti imperfetti che erano un canto ancora a venire, che guidavano il navigante verso lo spazio dove il canto può cominciare veramente». Lo spazio mitico è appunto la letteratura. E in effetti, «Ulisse ha avuto bisogno di vivere il fatto e di sopravvivere per diventare Omero che lo racconta». Ulisse come privilegiato. Adorno e Horkheimer, nella *Dialettica dell'illuminismo*, vedono Odisseo come «un signore terriero» che non permette ai suoi marinai di conoscere il fascino maledetto del canto, ma li porta comunque in salvo.

Nel 1932 Maurice Noury scrive una novella in cui un rancoroso marinaio si scaglia contro Ulisse, ritrovato dopo molti anni, rimproverandolo di averlo privato di «quell'estasi sovrannaturale» di cui lui invece felice si beava. E Jules Lemaître tenta di immaginare che cosa sarebbe successo se quel privilegio, invece che al virtuoso Ulisse, fosse toccato in sorte ad uno dei suoi marinai.

L'ambiguità delle sirene (quella classica dell'acqua, che dà vita ed annienta) consiste proprio in questa doppiezza: promettono la felicità, ma insieme tolgono la vita. Per questo — probabilmente — l'immagine della sirena ha avuto tanta fortuna e questo libro suggestivo può inseguire la sua ombra dovunque, dalle incisioni di Dürer alla musica di Dvorak, dai film di Frank Capra alle lampade di Lalique, dalle fiabe di Wilde e Calvino fino alla «bambina cotta» della *Pelle* di Malaparte, e agli *sketch* del Quartetto Cetra.

«Potevano riprodursi nella mente dei superstiziosi, ma esistevano già prima. Sono in fondo dei tipi, ma gli archetipi sono in noi, sono eterni», spiegava Charles Lamb. E chiaramente le sirene — pur senza voler sfiorare le interpretazioni psicoanalitiche più lambiccate — sono degli ibridi per metà divinità per metà donne, ragazze-anfibio che partecipano di diversi mondi, «fantasmi creati dalla paura», figure sospese, bloccate quasi nell'evolvere della loro metamorfosi (non a caso sono proprio Ovidio e D'Annunzio a saper cantare, quasi mimeticamente, questa loro viscida trasformazione liquida).

Immagini di quella parte «marcescibile» della femminilità di cui ci parlano Robert Graves e Simone De Beauvoir. Accostandole agli uccelli delle paludi che trasmettono le febbri malsane, Graves ci ricorda che alla loro nascita mitica, le sirene erano concepite come donne-uccello, dotate di ali. Poi, per meglio inseguire Proserpina rapita da Plutone, le giovani fanciulle alate solcarono le acque usando le piume come remi e diedero vita alla nuova iconografia.

Secondo altri poeti, punite da Afrodite, perché si ostinavano a restare vergini, le sirene avrebbero perduto le ali e, mortificate, si lasciarono sprofondare nel mare, suicide. E' un altro capitolo molto caro alla letteratura, come quello del filone delle molte Ondine (o Melusine) che si lasciano catturare da un uomo, diventano oneste spose, ma non reggono al richiamo del mare. Oppure quello della sirena-mamma, che allatta il suo sirenotto: un padre della chiesa suggerisce di gettare in mare dei «bottigliotti», per distrarre le sirene e passare indenni tra le spire della loro diabolica seduzione. Sirene, sono infatti considerate delle meretrici durante tutta la Patristica.

Per Agostino, invece, sirena è la retorica: l'uso metaforico di questa figura mitica incomincia molto presto, Platone vi paragona l'eloquio di Socrate, Petrarca il fascino di Laura, Shakespeare ne deriva per Ofelia meravigliose immagini concettuose. Ma è la commistione tra vari miti che ci attrae: ci sono sirene-Walkirie con un solo seno, sirene-Lohengrin, che non possono confessare il proprio segreto e sirene oniriche che impresta-no i loro sogni.

Non è nemmeno detto che cantino melodiosamente. Forse ha ragione Kafka, convinto che il fascino del loro canto consistesse nel silenzio. Joyce le riduce a delle volgari bariste, Savinio le tratta da *soubrettes* del *music-hall*. E' la stessa disillusione che ritroviamo in Baudelaire, in Montale, nei Soldati del *Caso Motta* o in un bellissimo racconto di Tomasi di Lampedusa. Eliot sa che le sirene non cantano per lui, «ci siamo troppo attardati nelle camere del mare: finché le voci umane ci svegliano, e anneghiamo». Ma, naturalmente, il vero degrado avviene soltanto con la pubblicità, che trascina le sirene nella melma del più ottuso consumismo: Cesare Ragazzi, «il calvo che si è messo in testa un'idea», scende giù nel mare dell'illusione tricofila, abbracciato ad una bella sirena da porno-shop, che mette ancor più in ridicolo quel parrucchino, ritto in testa, come una coda squamata.

**Marco Vallora**

MITI

# Sirena: un enigma caduto in mare

**Le sirene,**
**da Omero ai pompieri**
di Meri Lao,
Antonio Rotundo editore, 1986
L. 15.000,

**di Antonella Anedda**

Ricco di immagini, scritto in uno stile dotto, ma agile, il saggio di Meri Franco Lao *La Sirena, da Omero ai pompieri*, analizza il *fenomeno* sirena secondo un metodo rigorosamente interdisciplinare che permette al lettore di approfondire ora l'aspetto iconografico, ora quello filologico, ora quello storico.

Schiuma d'onda, polla d'acqua, fanciulla dai lunghi capelli, roccia silenziosa, la sirena è da sempre simbolo del mutamento dell'enigma, della seduzione. Ambigue, misteriose, sfuggenti, come l'acqua che le culla, le sirene nacquero come creature alate, destinate dunque a solcare il cielo e non il mare.

Forse per vendetta delle Muse, forse per meglio inseguire Preserpina rapita da Plutone, si trasformarono, secondo l'inconografia che tutti conosciamo, in esseri ibridi: metà donne, metà pesci.

Emblema del «femminile oscuro», partecipano dell'amore, della maternità, della morte. Platone nella *Repubblica* le colloca tra le entità femminili che presiedono il destino dell'universo e degli esseri umani. «La donna è la sirena», scrive Simone de Beauvoir, la donna è il mare di tenebra nel quale l'uomo rischia continuamente di naufragare. Infatti la sirena «seduce», dirotta, trascina il desiderio annullando la ragione. Vive come un'onda, una foglia, la sua voce incanta, cattura, uccide.

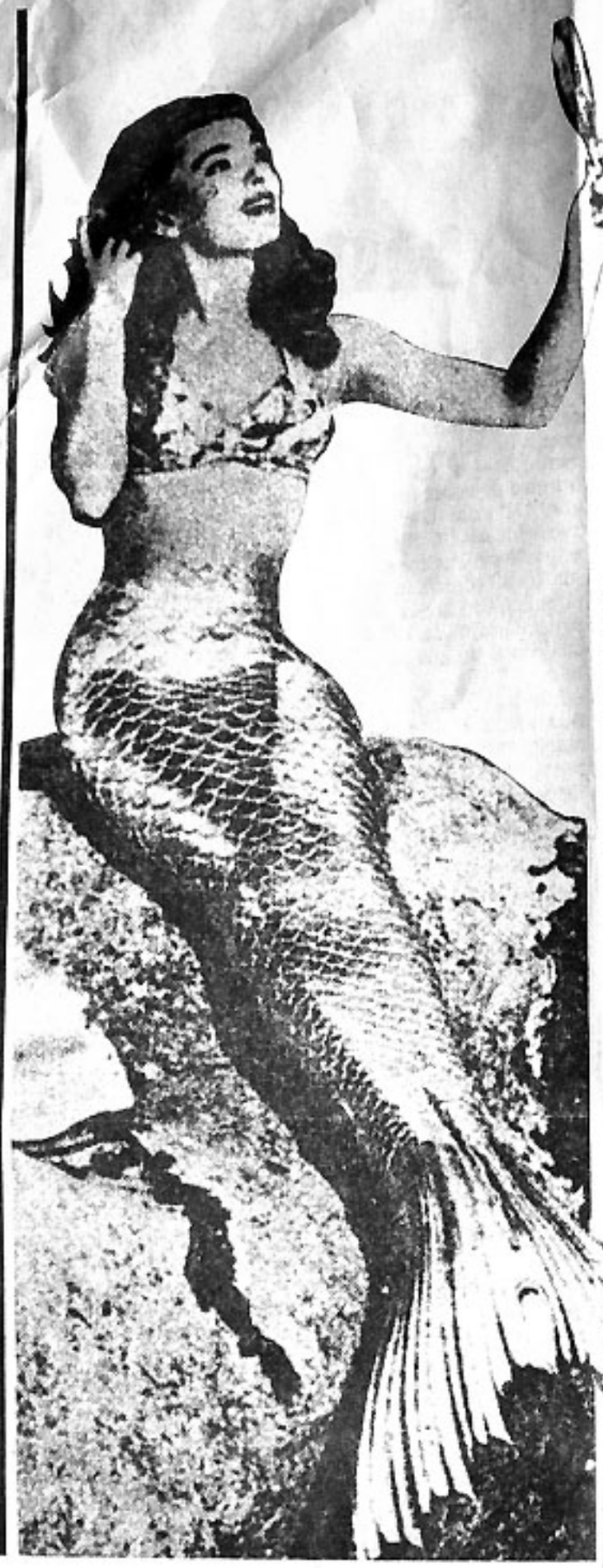
Non direttamente: gli uomini non sono vinti dalla dolcezza del loro canto che anzi, come ha sottolineato Maurice Blanchot « è imperfetto, un canto a venire»; ma dal fatto che dichiarano di sapere molte cose. La loro sapienza coincide con un'estasi negativa, con un piacere sensuale dal quale occorre difendersi. Al loro canto indistinto e sfrenato si oppone quello armonioso e limpido delle Muse. Opposizione che adombra il dualismo dionisiaco-apollineo, musica priva di regole, che sfida l'ordine, e musica sorvegliata dalle leggi e dall'autorità. Non a caso, oltre a Ulisse, l'unico altro mortale che resiste alle sirene è Orfeo. Sovrastando il loro canto con il suono della lira egli sancisce il trionfo dello *strumento*, sul messaggio recondito, della scrittura (a lui è attribuita l'invenzione dell'alfabeto) sulla oralità.

Da questo momento il simbolo femminile della sirena si configura sempre più chiaramente come nemico per l'immaginario maschile. Tra il mondo della terra e quello dell'acqua non c'è nessuna possibilità di dialogo. Su entrambi regna la solitudine; e penso al bellissimo racconto della Bachmann in cui Ondina inutilmente canta e chiama. Sulla sua voce si richiude il mare.

Un libro sulle «seduttrici rovinose»

# Quelle sirene necessarie alla vita del cosmo

## La loro storia dall'antichità alle immagini pubblicitarie



Una sirena «moderna»: Anny Blyth nel film «Il signore e la sirena» di Irving Pischel, 1948

Sotto il titolo, sirene in una xilografia di Cesare Vincenzi

DONNE nel volto fino all'ombellicolo e uccelli nel resto, oppure con la coda di pesce, malefiche o benefiche, le sirene hanno evocato simboli opposti all'immaginazione occidentale, dall'antica Grecia fino ai nostri giorni. In una novella Tomasi di Lampedusa narra la storia di una sirena incantatrice che offre la quiete eterna a un giovane siciliano; e tanti anni dopo l'uomo amato dalla misteriosa creatura marina — ormai vecchio e onorato senatore — si ricorderà della promessa gettandosi nel mare e scomparendo per sempre durante una traversata del Rex.

I Padri della Chiesa invece, e con loro gli autori dei Bestiari medievali, ispirandosi al celebre episodio dell'*Odissea*, le consideravano emblemi dei piaceri mondani che impedivano agli uomini di navigare verso il porto sicuro del Paradiso. Massimo, vescovo di Augusta Taurinorum nel secolo V, disegnava una complessa allegoria: il mare era il mondo ostile, le sirene i piaceri perniciosi, Itaca la patria celeste; la nave, la Chiesa guidata dal Cristo; l'albero, la Croce; Ulisse e i marinai gli uomini; e la cera stillata nelle orecchie addirittura la Sacra Scrittura.

Cicerone, più sottilmente, sosteneva che tentassero con la Conoscenza, come il serpente biblico. «Nessuno mai si allontana di qui con la nave nera —dicevano infatti ad Ulisse nell'*Odissea* — se prima non sente, suono di miele, dal labbro nostro la voce; poi pieno di gioia riparte, e conoscendo più cose... Tutto sappiamo quel che avviene sulla terra nutrice». Sicché Ippolito d'Alessandria, vissuto nel secolo III, ne evocò l'emblema della gnosi, dell'eresia per eccellenza.

Ma in origine le sirene non avevano una funzione negativa: si diceva che accompagnassero i morti nel loro viaggio nell'Ade e cantassero loro dolci melodie. E infatti figure di sirene alate coronavano molte tombe.

Ma c'era anche chi, come Plutarco nelle *Questioni conviviali*, attribuiva loro una funzione ancor più nobile: «Il canto delle sirene — spiegava —, lungi dall'essere inumano e assassino, ispira alle anime che dalla terra emigrano negli inferi e sono erranti dopo la morte, l'oblio di ciò che è perituro e l'amore di ciò che è divino; e le anime incantate dall'armonia del loro canto, lo cercano e vi si legano». E diciannove secoli dopo gli faceva eco Franz Cumont in un saggio, «Une mosaïque de Cherchel figurant Ulysse et les Sirènes» (in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, Parigi 1941), sostenendo che quando l'anima abbandona, dopo il decesso la terra e rimane nell'aria, viene incantata dagli accordi dell'armonia celeste e, dimenticando le cose mortali, segue con gioia le cantatrici delle sfere stellate e le accompagna nel loro moto circolare. E rovesciando l'interpretazione corrente, lo studioso belga interpretava la cera, con la quale Ulisse tura le orecchie dei compagni, come l'emblema delle passioni corporali che impediscono agli uomini di ascoltare i richiami celesti. Quanto ad Ulisse legato all'albero della nave e che vorrebbe sciogliere i lacci, sarebbe il simbolo dell'anima del saggio che tenta di liberarsi degli ostacoli del corpo, ma ancora non vi riesce.

In Plutarco e Cumont riecheggia una tradizione preomerica che riaffiora — pur con un senso diverso — nella *Repubblica* di Platone dove Er, morto e resuscitato, narra quel che ha visto nell'Ade. Giunte in quel luogo, le anime che non hanno ottenuto la beatitudine o non sono state scagliate nel Tartaro a espiare i loro crimini, vengono destinate alla reincarnazione, ovvero a una nuova prova terrena per purificarsi ulteriormente. Da un prato, dove sono approdate dopo il distacco dal corpo, vengono condotte in un luogo ove dall'alto si vede una luce chiara e pura, simile a una colonna distesa per cielo e terra. Al sommo è sospeso il fuso di Ananke, ovvero della Necessità, il motore sommo che governa gli otto cerchi celesti a ciascuno dei quali soprassiede una sirena che emette un canto; sicché dagli otto cerchi si effonde una sola armonia. Le tre Moire, figlie della Necessità accompagnano le sirene, Lachesi cantando il passato, Cloto il presente e Atropo il futuro.

In quel luogo le anime dovranno scegliere la nuova vita secondo i loro desideri, che spesso le ingannano, e dopo essere passate nel campo dell'Oblio e aver bevuto nel fiume della Noncuranza, voleranno nel nuovo corpo, ignare dell'esistenza precedente.

Ma, come si accennava all'inizio, le sirene non hanno subito soltanto metamorfosi simboliche: si sono anche trasformate da creature femminili, dotate di ali e di zampe di uccelli, in donne con la coda o le code di pesce (vi sono infatti anche sirene bicaudate) in epoca postclassica. Sicché nel medioevo e poi nel rinascimento furono rappresentate nell'una o nell'altra forma secondo il gusto dell'artista. Soltanto negli ultimi secoli è prevalso quasi esclusivamente il modello della sirena pisciforme parallelamente al simbolismo della seduttrice rovinosa. D'altronde, se riflettiamo bene, la regressione dell'uomo preda delle passioni evoca più il mondo liquido che l'elemento aria.

Sulle loro metamorfosi iconografiche Meri Lao ha raccolto una preziosa e ampia documentazione, dall'antichità fino alle immagini pubblicitarie e alle vignette umoristiche del Novecento, nel suo saggio *Le Sirene* (Rotundo) che è una miniera di notizie su questi esseri mitologici. Meri Lao suggerisce anche una sua spiegazione del processo psicologico che ha condotto alla demonizzazione delle sirene. «Le sirene — sostiene — chiamano l'uomo per chiedergli l'abbandono di ciò che è perché diventi un transfuga. Aver paura delle sirene significa aver paura di rompere l'equilibrio raggiunto, di trasformarsi, di essere sostituiti, anche solo in parte, da qualcosa che non si può presagire. Paura dell'ignoto, di perdersi, di scomparire, di dissolversi... Solo chi si è lanciato le ha conosciute. Chi si è strappato dalla storia. Chi, sprofondando in mare, ha acquisito le ali ed è riemerso a nuova vita. Chi ha affrontato il passaggio sostanziale: dal dire al predire, dalle cose quotidiane alla musica degli astri». E fino a questo punto la sua interpretazione, non del tutto dissimile da quella di Plutarco e del Cumont, merita attenzione. Ma la scrittrice naufraga poi in uno psicologismo riduttivo quando, per spiegare l'atteggiamento di attrazione e di rifiuto nei confronti delle sirene sostiene che si tratta di attrazione e angoscia per il ventre femminile che «risucchia» l'uomo.

Si potrebbe tentare una interpretazione meno trita. Narra un mito greco che le sirene erano nate dal dio fluviale Acheloo e dalla musa Calliope; un altro, da Forci, dio infero, e dalla musa Tersicore: dunque creature che partecipavano sia del mondo olimpico sia di quello infero situandosi, per così dire, a mezza strada. Esse stavano giocando con Persefone quando Ade la rapì. Demetra, la madre della giovane, irata perché non si erano opposte al ratto, fece spuntare le ali sui loro corpi ordinando: «Andate a cercare Core in tutto il mondo».

Le Muse poi, narra un altro mito, le avevano sconfitte in una gara di canto, strappando loro le ali per farsene corone; e da quel momento le sventurate sedevano cantando in un prato, tra le ossa sbiancate dei marinai che avevano trascinato alla morte.

Vivevano, secondo i Greci, in un'isola presso la foce del fiume Acheloo, all'imboccatura del golfo di Corinto. Per i Siculi, invece, in un'isola presso il capo Peloro (ora Faro), in Sicilia; secondo i Latini sulle isole Sirenuse, che adesso si chiamano Li Galli e si trovano vicino a Positano, o addirittura a Capri.

Vi sono altri miti sull'origine delle sirene e sulla metamorfosi in uccelli: i Greci narravano che erano state castigate da Afrodite perché si rifiutavano di sacrificare la verginità a dei e mortali. Ma ora ci interessano quelli che le collegano a Persefone, alle Muse, ad Ananke e infine a Orfeo, il cantore che salvò la nave degli Argonauti vincendo con la sua melodia apollinea la musica delle incantatrici.

Questi miti ci permettono di sollevare almeno un poco il velo del mistero. Le sirene non si oppongono al ratto di Persefone: né potrebbero comportarsi diversamente perché sanno che quel «ratto» è necessario alla vita del cosmo, che la Grande Madre nelle sembianze di Persefone *deve* scendere nell'Ade per generare la Spiga sacra. Esse infatti «conoscono» le leggi che governano il cosmo, e infatti cantano insieme con le Moire le armonie divine suscitate dal fuso di Ananke, della Necessità che regna sull'universo.

Il loro dunque è il canto di Ananke che allude al Grande Gioco del divenire cosmico; canto che non tutti possono udire impunemente: soltanto gli iniziati i quali sanno che di là da quel canto stregante ve n'è un altro a rammentare l'Origine ineffabile dove approdano coloro che si sono liberati: il canto delle Muse apollinee, riecheggiato dalla lira di Orfeo. Per questo motivo le Muse vincono le sirene, e Orfeo ne copre la voce.

ALFREDO CATTABIANI

Anno XLIII / N. 208
Domenica
3 Agosto 1986